

Ragazzi in viaggio verso la legalità Nel segno di Falcone

Mille studenti sulla nave: striscioni e poesie per il magistrato ucciso 14 anni fa dalla mafia

di **Maristella Iervasi** inviata a Civitavecchia

SALPANO IN MILLE sulla nave della legalità che da Civitavecchia porta a Palermo nel giorno del 14° anniversario della morte di Giovanni Falcone. Sono mille ragazzi e vengono da sessanta scuole di tutta Italia. Hanno una birra in mano e gli striscioni arrotolati sotto il brac-

cio. Il viaggio per Palermo sta per cominciare e si vedono gli occhi e la faccia di Falcone ovunque: sulle T-shirt sui cappellini e sulle gigantografie. E il magistrato, ucciso nella strage di Capaci il 23 maggio '92 insieme alla moglie Francesca Morvillo e agli agenti della scorta, sembra sorridere e approvare il viaggio e l'impegno dell'esercito dei giovani. Marco è un ragazzo di Calabria, fa parte del movimento di Locri "e adesso ammazza tutti", fa un invito: «Firmiamo tutti la carta della legalità nell'esempio di Falcone e Borsellino (il giudice ammazzato tre mesi dopo Falcone nella strage di via D'Amelio, ndr)». E i mille studenti diventano subito ambasciatori della legalità. «A partire da oggi 23 maggio 2006 e fino ai prossimi cinquant'anni - sottoscrivono - ci impegniamo a non chiedere raccomandazioni per superare gli esami, per trovare un posto di lavoro, per ottenere ingiusti vantaggi economici o professionali. E ci impegniamo anche a non pagare mai il pizzo».

La nave della legalità molla l'ancora e salpa il Tirreno alle 18. Alcuni stu-

denti indossano il costume da bagno e si mettono al sole, altri soffrono il mal di mare. Un'insegnante distribuisce pasticche di Xamamina o gomme da masticare Travel-gum. Poi, all'ora di cena, tutti seduti al cinema per assistere all'anteprima del film tv dalle mille polemiche «Giovanni Falcone» prodotto dalla Rai ma che la tv di Stato manderà in onda solo in autunno per motivi di par condicio: Rita Borsellino (sorella di Paolo) è candidata per l'Unione alla presidenza della Sicilia per il prossimo 28 maggio.

Quello della nave della legalità è un viaggio-simbolo, che parte dal mare per arrivare a Palermo. In questa città, nella famosa aula bunker dell'Ucciardone, il 10 febbraio del 1986 iniziò il più grande processo contro la mafia che si conclude con 342 condanne di esponenti di Cosa Nostra. E proprio nell'aula bunker questa mattina si incontreranno i giovani di tutte le regioni d'Italia per ribadire il «no» alla mafia e per riflettere sulla cultura della legalità.

Antonio è un bambino di cinque anni, frequenta la prima elementare a Napoli ed è contento di dormire in nave ma sul perché del viaggio fa un po' di confusione: «La maestra ci ha raccontato che questo signor Falcone era un avvocato o un sindaco ma che è stato ammazzato dalla gente della camorra». Ha le idee più chiare invece Julia, 13 anni, di Ardea vici-

no Roma: «Ho sentito tanto parlare del magistrato antimafia che mi è venuta voglia di abbracciarlo» dice. Poi tira fuori dallo zainetto un testo scritto e spiega «Domani (oggi, ndr) voglio fare questa domanda ai giudici con i quali avremo un dibattito-intervista: è giusto utilizzare il denaro pubblico per sostenere dei criminali anche se pentiti?». Alessia, della stessa classe, preme per sapere se la cattura di Bernardo Provenzano ha indebolito Cosa Nostra.

Tanti gli striscioni. C'è scritto «sferziamo la mafia, riaccendiamo la speranza»; «la legalità mette le ali»; «marcia contro la mela marcia». Vengono rinfrescati per il corteo di oggi sotto l'albero di Falcone. Eugenio, 14 anni, della media di Verona indossa una T-shirt con dentro un uccellino in gabbia e prova a riprodurre lo stesso disegno sul fazzoletto che un attimo prima usava come bandana. «Quest'animale è il simbolo della libertà, quella bella parola che la mafia ci toglie». Carlo Sacco e Patrizia Potenza sono invece due insegnanti di Diritto all'istituto tecnico per i geometri Tito Acerbo di Pescara. «Nei mesi scorsi - spiegano i professori - abbiamo incontrato Maria Falcone, che donna! Vorremmo tanto che la collaborazione con la "Fondazione Giovanni Falcone" non si esaurisca con questo viaggio».

Luigi Berlinguer guarda i ragazzi e i loro insegnanti. «Che spettacolo - esclama - quella gente vedono in Falcone la tenacia, la sua lezione di legalità e non per via dell'uomo-eroe, del mito, ma per la necessità quotidiana». «Ecco perché sono qui questi giovani - continua l'esponente del Csm nonché presidente della Rete Europea dei Consigli di giustizia - Per affermare la forza della vita: la nave della legalità». Qual-



La nave della legalità in partenza da Civitavecchia Foto Omniroma

che ora prima, il neoministro ai Giovani e allo Sport Giovanna Melandri aveva detto: «Il presidente del Consiglio Romano Prodi ha voluto questo ministero e io ho scelto come prima uscita pubblica proprio il battesimo del viaggio della nave della legalità. I giovani sono una risorsa, ma il paese non sempre li ha trattati in maniera amichevole...».

Greca fa la terza media al Pavoni di Roma, ascolta il ministro e poi chiede la parola per leggere un foglietto: «23 maggio 1992: era in maggio/morì un uomo di tanto coraggio/ fu ucciso fisicamente ma noi lo veneriamo moralmente/ Il nostro anno di nascita acquista onore/ per il sacrificio del suo amore. Noi ragazzi del '92 non dimenticheremo: le idee di Falcone saranno le nostre idee. Siamo a Palermo per testimoniare questa nostra volontà».

La costa è ormai lontana. I cellulari smettono di suonare. L'altoparlante avvisa che è pronta la cena. «Ma come niente discolata?» dice ironica Marisa di Firenze e l'insegnante l'apostrofa: «Sbrigati che così ripassi per benino chi era l'uomo-eroe Giovanni Falcone. Il film sta per cominciare, forse più del libro "Cose di Cosa Nostra" ora - sottolinea l'insegnante - è meglio guardare la proiezione. Quel testo, però lo leggerete in estate, sarà il vostro libro delle vacanze».

«L'UOMO CHE SFIDÒ COSA NOSTRA»

Il giudice «torna» nell'aula del maxiprocesso: a Palermo commozione per il film su Capaci

PALERMO La prima e unica volta che Giovanni Falcone mise piede dentro quest'aula costruita per il suo maxiprocesso - dove ieri sera è stato trasmesso il film *Giovanni Falcone, l'uomo che sfidò Cosa Nostra*, prodotto da Raifiction e Palomar per RaiUno con la regia del fratello Frazzi - fu per interrogare Michele Greco, il «Papà» di Cosa Nostra appena catturato. Ci torna oggi Giovanni Falcone. E il suo volto è quello di Massimo Dapporto, la sua andatura, il suo sorriso timido e sornione, il suo coraggio e le sue paure. E l'amore per Francesca Morvillo (interpretata da Elena Sofia Ricci) che la tragedia di Capaci aveva sempre tenuto sullo sfondo, lasciando in primo piano la storia del magistrato. Sono trascorsi 14 anni, ma il tempo sembra quello di oggi. Muoiono uno ad uno i colleghi, gli amici di Giovanni Falcone. Basile, Dalla Chiesa, Cassarà, Giuliano, Costa, Chinnici, il suo giovane autista Zucchetto ucciso pochi giorni prima del matrimonio. Muoiono come stracci che restano in mezzo alla strada, stracci che di volta in volta vengono raccolti dalle mogli, dalle madri, dai figli. E per la prima volta sul suo volto, sul volto di Falcone, si tocca il dolore. Quello vero che spezza il cuore ma che dà alle braccia, al cervello la forza per continuare a lottare, per rendere giustizia. È una vera forza della natura, Falcone. Un vulcano di intelligenza intuitiva che diventa concretezza, che vince sulla paura ma

anche sulla sua caratteriale timidezza. Suscita inevitabilmente l'invidia di molti, anche dei colleghi quella sua abitudine a «pensare in grande», ad osservare un rigore maniacale nel macinare faldoni e faldoni di carte.

Massimo Dapporto è riuscito ad entrare così intensamente dentro Giovanni Falcone al punto che il magistrato sembrava davvero essere tornato nella sua Palermo, nel suo ufficio a palazzo di giustizia. Ma non tra i suoi amici, tutti morti ammazzati dalla mafia. Al loro posto, ammutolite, ci sono le vedove. Che guardano e basta.

Mentre al suo fianco - nel film come nella vita - c'è sempre Francesca, la collega diventata moglie, capace di avergli restituito l'amore. Ed è per questo che Giovanni cerca di allontanarla da sé, di farla andar via: «Non posso permettermi di amarti, non lo capisci?» le grida in un pomeriggio nella piazza di Corleone. Ma lei resta, fino alla fine della vita. Fino alla fine del film, che termina con il rumore assordante e la polvere accecante di quella bomba che spezzò in due l'autostrada di Capaci. Ma non riuscì a spezzare la speranza del riscatto. Quella stessa che si è letta, subito dopo i titoli di coda, negli occhi bagnati di lacrime dei suoi amici Grassano, Di Lello, Ayala, Russo, ancora in prima fila per seguire l'esempio di Giovanni Falcone.

s.a.

LE MOTIVAZIONI DELLA SENTENZA

Covo di Riina: «Omissioni sulla mancata perquisizione»

PALERMO La mancata perquisizione del covo del boss mafioso Totò Riina subito la sua cattura, avvenuta il 15 gennaio del '93 a Palermo, pur non essendo penalmente punibile per il Prefetto Mario Mori e il capitano «Ultimo», entrambi assolti dall'accusa di favoreggiamento aggravato a Cosa Nostra, è «idonea all'insorgere di una responsabilità disciplinare» nei confronti due dei due ufficiali dei Carabinieri. È una delle numerose «bacchettate» che arrivano dai giudici di Palermo. Il Tribunale ritiene che la «decisione assunta da De Caprio era incompatibile con la direttiva di proseguire il controllo imparitità dall'autorità giudiziaria». Non solo. I giudici mettono in dubbio alcune date riferite dagli imputati in aula, come quella del capitano «Ultimo», cioè Sergio De Caprio, che aveva riferito al Tribunale di avere informato Mori, il suo superiore, «verso la fine di gennaio». Dichiarazioni che «appaiono inverosimili». «È quindi rispondente a criteri di comune logica che ogni decisione del capitano dovesse essergli comunicata preventivamente o immediatamente dopo la sua assunzione». E ricorda ancora che «il sito (il covo di Riina ndr) fu abbandonato e nessuna comunicazione ne venne data agli inquirenti». Poi i giudici sottolineano «l'insorgere di una responsabilità disciplinare» per la mancata perquisizione e, soprattutto, per non averlo detto agli inquirenti. In-

somma, «l'omessa comunicazione della cessazione del servizio si innestò in una serie concatenata di omissioni, significative della eccezionalità del contesto nel quale maturarono quegli accadimenti, quali: il giorno dell'arresto, la omessa specificazione, neppure sollecitata dalla Procura, di quali attività avrebbero dovuto essere condotte e con quali modalità». È proprio l'aver taciuto ai magistrati che l'ingresso del complesso di via Bernini non fosse sorvegliato e l'aver fatto credere loro che fosse invece sottoposto a un servizio di videoripresa, il comportamento oggetto del procedimento penale contro Mori e «Ultimo». I giudici rilevano che le dichiarazioni dei due imputati sono state «in più punti confuse» e che anche se era potenzialmente pericoloso eseguire quel tipo di controlli nella zona dell'Ucciardone, ad alta densità mafiosa, nulla giustifica l'aver nascosto l'andamento delle indagini ai magistrati. La sentenza esclude pure la «ragion di Stato», ipotizzata dai pm Antonio Ingroia e Michele Prestipino: «Lungi dall'escludere il dolo, varrebbe anzi ad integrarlo, significando che gli imputati avrebbero agito volendo precisamente agevolare Cosa Nostra in ottemperanza al patto stipulato». Patto consistente nella consegna del boss in cambio della possibilità, concessa ai capicosca, di prelevare l'archivio. Ma secondo i giudici questo accordo non ci fu.

IL DOSSIER Dai messaggi che inviava e riceveva emerge l'affetto del Padrino verso i figli e lo scrupolo con cui gestiva gli affari

Tutto Provenzano, pizzino per pizzino

di **Sandra Amurri** / Palermo

I pizzini inviati e quelli ricevuti, trovati nel casolare dove è stato arrestato, raccontano i due nomi del capo della mafia, Bernardo Provenzano. Quello privato è quello legato al mondo degli affari. Nel primo si snoda il rapporto intenso con la moglie e con i due figli: Angelo e Paolo. Quest'ultimo si sfoga per essere finito sui giornali per la borsa di studio in Germania: «Carissimo papà spero che questa lettera ti possa trovare in buona salute non preoccuparti per tutte le cose che sono state dette sui giornali o in televisione ormai ci sono abituato mi dispiace solo che tutte le cose che ho fatto le ho fatte da solo e con il mio impegno e invece i giornali devono vanificare tutto per il gusto di dare una notizia. Io cerco di tirarmi la mia perché la mia coscienza è pulita e l'importante è questo cosa vuole pensare la gente pensa. Ti abbraccio forte tuo figlio». E il padre risponde così: «Mio carissimo figlio per le notizie false siamo obbligati a farci l'abitudine. L'interessante è che tutto quello che vogliono insinuare fanno non confonderti divi con garbo educato quando li mandi via in modo da farci capire di non perdere tempo non rispondendo con un no secco e basta. Ci vai bene di tirarti la tua e dare solo conto alla tua coscienza non si può pensare di dire alla gente

cosa deve pensare. Né al giornalista tu non devi scrivere quello che il tuo cuore ti detta. Per manciare come fai? Cosa ti bisogna che io posso fare? Fai buon viaggio e ti benedica il Signore».
La cattura del boss interrompe bruscamente la storia d'amore tra l'altro figlio, Angelo, e la sua fidanzata, promessa sposi. Il matrimonio, che avrebbe dovuto celebrarsi il 12 maggio, è saltato. Era tutto pronto: partecipazioni inviate, l'abito nuziale che attendeva di essere indossato, viaggio di nozze organizzato e il miraggio di una vita normale, lontano dalla tradizione mafiosa, sembrava essere lì a portata di mano. Ma i pizzini che vengono pubblicati parlano. Danno voce e corpo, forse, alle bugie che Angelo, raccontava all'ingenua fidanzata rappresentandole un mondo, il suo, diverso da quello del padre latitante. Un padre che non vedeva e non sentiva. Un padre, forse, chissà, addirittura morto. Di certo un padre che non pesava più sul suo futuro e che non avrebbe condizionato il futuro che si apprestava a condividere con lei. Mentre la madre, **Saveria Palazzolo**, fremeva come confida in un pizzino al suo uomo: «Amore il 3-04 Angelo con la fidanzata anno fatto il primo passo si sono iscritti al comune e il mio impatto buono ma Dio

mi a dato la forza di non fare vedere quello che ho nel mio cuore però quanto sono arrivata a casa mi sono svogata. Amore mio è stato lunedì quindi ci anno invitati a casa della fidanzata a pranzo e poi la sera sono rientrata tutto a posto amore mio vedi che Angelo mercoledì parte e io scendo da mia sorella. Vita mia non so se ai sentito quello che hanno detto su di te io ti mando i giornali e vedi. Per il viaggio di Angelo vedremo come organizzare. Amore mio

È saltato il matrimonio del figlio del boss

«Riteniti libera...»

ha detto Angelo alla promessa sposa

ti mando un po' di acqua benedetta».
Ma arriva la cattura e come d'incanto il capo di Cosa Nostra si materializza e compare sulle tv e sui giornali arrivate a Corleone anche dal Giappone. Il mostro che ha ridotto in brandelli tante donne, madri, sorelle, figlie, e tanti uomini, padri, mariti, fratelli. A capo di una «onorata società» che ha permesso che un bambino di 12 anni venisse tenuto incatenato come un animale, poi strozzato ed infine il suo corpo sciolto nel

l'acido perché era figlio di un mafioso "che aveva tradito". Così la bella favola d'amore si è infranta contro le mura impenetrabili del supercarcere e il frastuono delle notizie che arrivavano fin dentro la casa di lei, la promessa sposa. Il matrimonio è stato annullato. «Se è così... allora riteniti libera» le ha detto Angelo al termine di un'accesa discussione. E tutto d'un tratto per la ragazza è iniziato l'incubo. Anche di questo Bernardo Provenzano, marito e padre affettuoso e prodigo, dovrà rendere conto a quel Dio a cui si affidava, a cui chiedeva forza, clemenza mentre il tempo della vita di uomini coraggiosi stava per scadere allo scorrere lento dei timer della morte.
E poi c'è il mondo affaristico di Cosa Nostra che viene definita «la nostra società». Gli scrive il n.3. «Per quanto riguarda i lavori delle case popolari già li stanno realizzando una ditta di PA poi li faccio sapere quanti appartamenti sono per quanto riguarda la questione dei soldi voglio che sia lei a guidarmi perché io non voglio sbagliare nei confronti di nessuno perché voglio sempre essere onesto. Per la questione del n.25 gli scrivo due righe e gli le fa vedere... queste 2 imprese non vogliono uscire più soldi perché ci sono andati molti truffaldini e sicuramente li vogliono dare a mani sicure. Mi mandi a dire cosa si deve fare per glielo dico

anticipatamente si realizzerà già con progetto approvato forse tra un po' di mesi l'interporto circa 10-12 anni di lavoro. L'importo sarà sicuramente grossissimo. Non si sa la ditta appaltatrice appena si sa gli e la comunico. Per quanto riguarda mio zio ne è uscito libero con la sorveglianza. Le lettere che mi manda le leggo attentamente poi le brucio per non lasciare traccia perché capisco il peso che portano. Tranquillo».
Mentre un capitolo a parte meritano i dialoghi di Provenzano con il latitante **Matteo Messina Denaro** e i suoi rapporti conflittuali con la famiglia mafiosa agrigentina a causa dell'apertura di una catena di supermercati di un imprenditore vicino al latitante trapanese che Provenzano pazientemente si adopera per redimere. Matteo che si firma Alessio lo informa di tutto. «... in merito a lui che ha possibilità di avere qualche lavoro Anas nella mia zona mi occupo io di avere nominativo di qualche ditta per svolgere i lavori. In merito al politico che lui ha per poter fare qualcosa di bene... per il nome del politico lo scriva a parte e lo fa avere al n. 121 poi sarà 121 a dirlo a me ed io capirò... Sita sempre attento le voglio un mondo di bene aspettando sue notizie. Auguri. Con immensa stima ed il grande affetto di sempre. Suo nipote Alessio».

1 - continua